

Storia di una

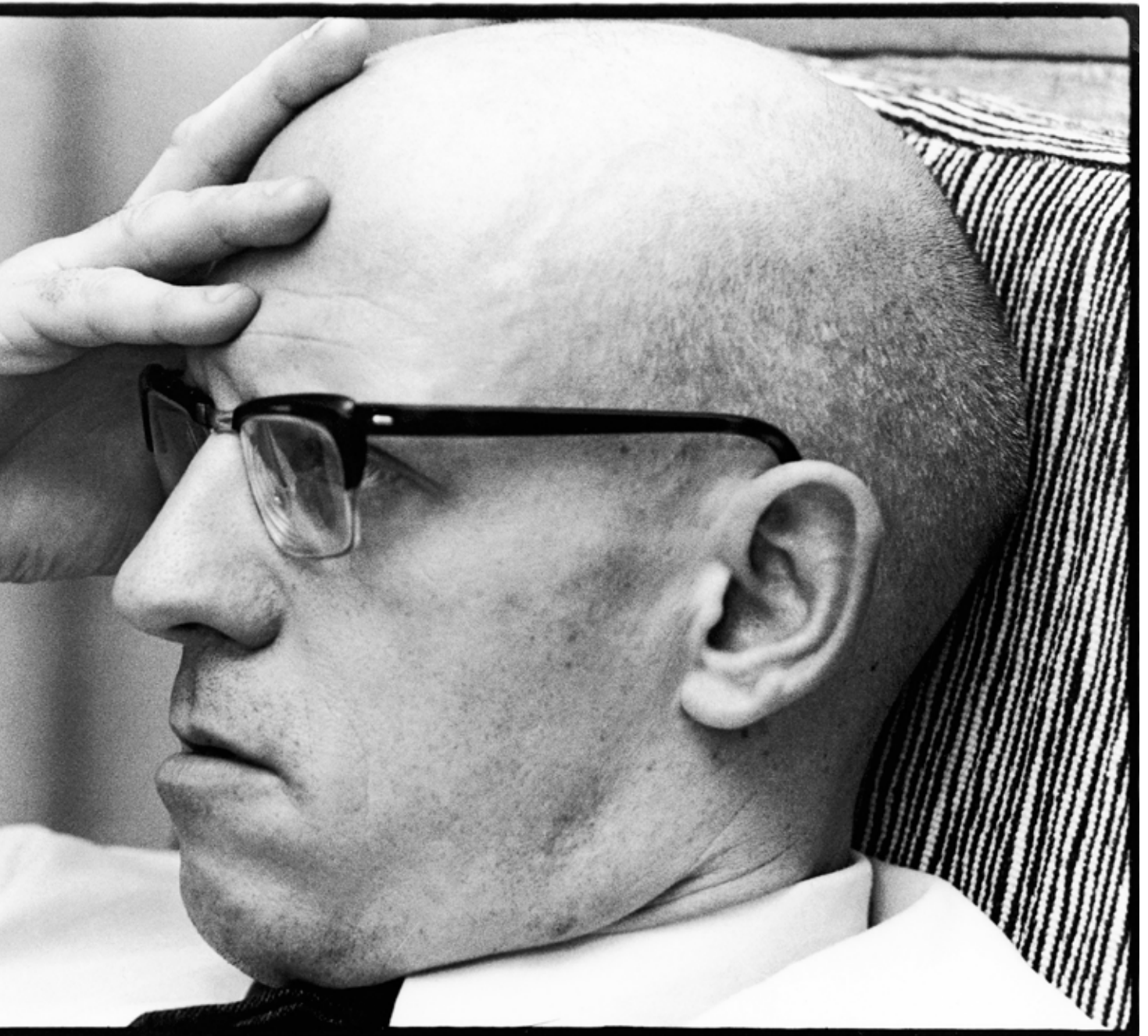
Pensatore postmoderno e nichilista, Foucault aveva eletto Heidegger - il filosofo dell'essere per la morte - a proprio maestro. Uno sferzante saggio di Jean-Marc Mandosio denuncia l'incoerenza e l'irresponsabilità del filosofo francese, idolo del '68

di **Simona Maggiorelli**

Tra tutti i filosofi francesi sulla cresta dell'onda negli anni Sessanta e Settanta «lui è quello che ha avuto maggiore fortuna critica», nota Jean Marc Mandosio in *Longevità di una impostura: Michel Foucault*, puntuale e sferzante saggio che Oltralpe ha fatto molto discutere e che ora esce in Italia - pubblicato da Enrico Damiani. Dopo essere stata il punto di riferimento per il Maggio francese la sua opera «ha conosciuto una seconda giovinezza con l'infatuazione dei docenti americani per la French Theory» e poi ha ispirato una lunga schiera di epigoni, alcuni - come vedremo - a dir poco imbarazzanti per un pensatore che si dice progressista. Ciò che colpisce lo studioso e polemista Mandosio è anche l'intoccabilità della sua figura diventata nel giro di pochi anni quasi un oggetto di culto. Un consenso unanime e acritico, denuncia Mandosio, circonda Foucault nonostante le sue numerose giravolte politiche, nonostante la dissociazione che mina i suoi scritti e il nichilismo che li abita. «Citazionista disinvolto», «banderuola opportunistica», «sofista incoerente e irresponsabile». Così lo definisce il docente della Sorbona in questo suo acuminato pamphlet, argomentando con dati e fatti alla mano. Resta però un mistero: se la costruzione filosofica foucaultiana «è una deliberata invenzione» che sulla scorta di Heidegger arriva a negare l'esistenza di una natura umana universale, se il suo pensiero anti identitario contesta ogni tentativo di ricerca della verità, perché è diventato un santino della sinistra? «Foucault ha saputo presentarsi come un pensatore che ha "rivoluzionato" tutto, dalla storia della follia alla teoria del potere, dall'epistemologia, alla storia della sessualità, mentre si è sempre mantenuto in sintonia con le mode intellettuali del tempo: fenomenologia negli anni 50, strutturalismo negli anni 60, maoismo dopo il 1968, antitotalitarismo dopo l'arrivo di Solženicyn, per finire con gli "esercizi spirituali" e la scoperta del liberalismo economico negli anni di Thatcher e Reagan. Sicché in Foucault c'è



lunga impostura



In libreria

Docente universitario, Jean-Marc Mandosio è uno studioso di letterature neolatine, saggista e polemist.

Il suo libro *Longevità di una impostura: Michel Foucault*, è uscito nel 2010 in Francia e dopo molte vicissitudini editoriali (che l'autore racconta nella prefazione), finalmente, è uscito anche in traduzione italiana, per i tipi di Enrico Damiani editore.



di tutto per tutti», dichiara Mandosio a *Left*. Sottolineando che «Foucault è la figura più compiuta che ci sia di anti-istituzionalismo istituzionale». Le sue opere sono raccolte nella collana della Pléiade che accoglie solo classici, e le sue carte sono state dichiarate «tesoro nazionale» dallo Stato francese nel 2012. «Perciò rivendicare Foucault - chiosa l'autore di *Una lunga impostura* - offre un doppio vantaggio: quello del finto radicalismo (i foucaultiani parlano spesso del «rischio» che si corre a pensare con Foucault), temperato dal riconoscimento accademico che fa di Foucault una carta vincente». Il risultato? «Chi critica Foucault è quindi automaticamente messo fuori gioco. Ciò permette di fare come se le critiche, numerosissime sin dagli anni 60 sui diversi aspetti dell'opera di Foucault, non esistessero. Così - aggiunge Mandosio - si crea una specie di consenso, dove da una parte la foucaulatria procede indisturbata (Foucault è stato perfino definito da un autore americano come un «santo» dell'«agiografia gay»), e dall'altra i critici non si leggono tra loro, o se lo fanno non ne tengono conto. Questo riflette il misero stato del dibattito intellettuale in Francia, e il modo in cui funziona il marketing delle idee. Il valore degli argomenti non conta per niente in questa prospettiva». Noi invece pensiamo che argomentare sulla base di una approfondita indagine dei testi sia importantissimo, dunque rivolgiamo a Mandosio ancora una domanda: in una delle sue ultime interviste Foucault rivendicò Heidegger come proprio maestro. Non è una contraddizione in termini dirsi progressista (e addirittura rivoluzionario) e al tempo stesso seguace del filosofo dell'«Essere per la morte»?

«C'è chi prende molto sul serio il riferimento a Heidegger» chiosa, ironico. «Ovviamente Foucault, da buon opportunista, non si riferiva al filosofo nazista quando corteggiava i maoisti, ma negli anni 80, in piena rivalutazione dei pensatori di destra (ricordiamo la «risco-perta» di Carl Schmitt), riferirsi a Heidegger era valorizzante, e Foucault lo aveva letto nel dopoguerra, quando la fenomenologia in salsa sartriana dominava il pensiero francese. Non vi è nessuna contraddizione nell'ammirazione di Foucault per Heidegger», sottolinea Mandosio. «Il suo ex-collega e amico, lo storico Paul Veyne, ha detto che Foucault «non era né di destra né di sinistra» ma si era servito dei gauchisti a tempo debito perché gli sembravano utili, mentre in privato si faceva beffa di loro. Dopo la sua fase filomaoista invece, Foucault dichiarava di non essere mai stato un rivoluzionario. Quanto al progres-

Paul Veyne ha detto che Foucault non era né di destra né di sinistra, ma si era servito dei gauchisti

simo, basta ricordare come fu affascinato nel 1978 dall'«ardore unitamente politico e religioso» della «rivoluzione islamica» iraniana promossa da Khomeyni, «quel personaggio quasi mitico», «punto d'incontro di una volontà collettiva». Il crescente interesse di Foucault per la religiosità si accorda con la rivendicazione dell'eredità heideggeriana, secondo la quale «solo un dio ci può salvare».

Facendo riferimento a Foucault alcuni suoi epigoni arrivarono al punto di anettere al loro progetto rivoluzionario anche esponenti della Manson Family, la setta che uccise l'attrice Sharon Tate. Come è stato possibile? «Una delle più curiose derivazioni foucaultiane è stata quella del Partito immaginario, poi trasformatosi in Comitato invisibile, promosso in Italia dal filosofo Agamben, racconta Mandosio. «Costoro rivendicavano il retaggio sia della lotta armata degli anni settanta che la Manson Family, «emblema di un prodigioso movimento di diserzione interna». L'elogio del massacro indiscriminato si riallaccia a una certa tradizione intellettuale

francese che esalta il crimine come una liberazione dagli «apparati» sociali. In questa linea Foucault occupa una posizione di rilievo, con la sua ammirazione per la figura di Pierre Rivière, un ragazzo che aveva massacrato la propria famiglia nel 1835. Foucault considerava le sue memorie autobiografiche così «straordinarie» che «il delitto finisce col non esistere più». Le parole cancellano il delitto reale, e viceversa il governo francese, nel 2008, processò clamorosamente il «Comitato invisibile» per un delitto terroristico che esisteva solo a parole.